5

20

25

IL PROCESSO E IL NASO

Se tu e io ci guardassimo in faccia, lettore, io non so cosa vedrei, perché tu sei misterioso, sei tutto nascosto nella diversità: ma quello che vedresti tu, eccolo qua: una faccia un po' grande, con una barba spruzzata di bianco. Vedresti due occhi piuttosto piccoli, color castagna cruda, e un naso abbastanza dritto: però, però, se tu guardassi bene, molto attentamente, con un occhio solo, come fanno i pittori, noteresti che il mio naso, pur essendo dritto, non è proprio al centro della faccia: è leggermente, appena, un poco spostato verso sinistra.

È col naso così, che sono nato? No. Il mio naso si è spostato dopo.

Era il 1956, o il 1957? Non ne sono sicuro.

Avevo nove o dieci anni. Ero un bambino.

Il paese in cui abitavo era Edolo, Valcamonica, Lombardia, Italia, in mezzo a verdi alte montagne.

La linea ferroviaria che arriva a Edolo, finisce lì. Non va oltre. I binari, dopo cento o duecento metri dalla stazione, finiscono, contro una specie di trabiccolo metallico. Fine della ferrovia.

Era un posto bellissimo per giocare. Ci giocavamo nel pomeriggio, fino quasi a buio, con le bande. Le bande eravamo noi, divisi in due gruppi nemici. Non ricordo come si chiamavano le bande, ma certo i nomi dovevano essere quelli di qualche gruppo o tribù, presi dai film che vedevamo alla domenica pomeriggio. Nessuno aveva ancora la televisione in casa: la televisione era solo nei bar. Noi vedevamo i film al cinema dell'Oratorio, e tornando a casa, giocavamo a quello che avevamo veduto.

lo ero il capo di una banda. Non so perché fossi io il capo: non credo di essere stato più forte, più veloce o più coraggioso degli altri. Però a scuola scrivevo dei bei pensieri. Non immaginavo ancora che da grande avrei fatto lo scrittore, però scrivevo bei pensieri. Insieme ai pensieri, avevo le parole, e le parole servono, per fare il capo. Uno senza parole, che capo è? Forse è per questo che ero il capo della banda.

Le bande combattevano una contro l'altra. Non mi ricordo se ci fossero dei motivi, ma forse non ce n'erano. Le bande si combattevano perché erano nemiche, ed erano nemiche perché si combattevano. Ci si cercava, ci si catturava. Non ricordo cosa facessero quelli della banda nemica quando catturavano uno di noi. Però ricordo quello che facevamo noi ai prigionieri. Gli facevamo un processo nella nostra tana.

6 ITA05F1

La tana della mia banda era un vagone abbandonato, di legno vecchio e malandato. Era un vagone per il trasporto del bestiame, ma nessuno ci trasportava più niente. Stava da anni alla fine del binario, dimenticato dal mondo, sotto la pioggia e la neve, o sotto il sole. L'ingresso era aperto, perché il portellone era bloccato. C'era, a una certa altezza su uno dei lati del vagone, una finestra rettangolare, molto più larga che alta, chiusa da uno sportello di legno che si apriva verso l'interno, facendo perno sul lato inferiore. Io non avevo mai notato quello sportello, né come si apriva: perché era sempre stato chiuso, e perché io andavo in quel vagone a giocare e non a guardare gli sportelli.

Quando catturavamo un prigioniero lo portavamo nella tana e gli facevamo il processo. Essendo il capo della banda, io ero anche il capo del processo. Ero io che interrogavo il prigioniero. Non ricordo che cosa gli chiedevo, ma dovevano essere cose che lui non poteva rivelare.

Un giorno, dunque, catturammo uno della banda nemica e lo portammo nel vagone, per fargli il processo.

Lo guardai con disprezzo, anche se credo che questo, per un giudice, non sia regolare, e dissi «Si inizi il processo!» Ricordo con precisione le parole. «Si inizi il processo!» Poi, per dare più forza al mio ordine, feci una cosa. Non so se la feci per la prima volta, o se l'avevo fatta altre volte: se l'avevo fatta, le altre volte non aveva avuto conseguenze. Quella volta le ebbe.

Ma cosa feci? Dopo aver detto: «Si inizi il processo!», diedi un gran colpo all'indietro, con il tallone, alla parete del vagone.

Sentii una botta tremenda sul naso. Credo di aver visto le stelle. Lo sportello del carro bestiame, al calcio, si era aperto all'interno, ribaltandosi sulla mia faccia. Sul naso, precisamente. Non ricordo con precisione, ma credo di aver sollevato le mani, e di aver spostato lo sportello. Ero molto intontito.

A quel punto, tutti scoppiarono a ridere. Questo lo ricordo bene.

Ricordo che gridai:

«Non ridete!»

30

35

40

Invece continuavano a ridere. Io ero spaventato, e arrabbiato per quelle risate.

Ricordo che tornai a casa da solo. Il naso non mi faceva molto male, e aveva solo un segno rosso. Nei giorni seguenti continuavo a toccarmi il naso, per sentire se era rotto. Ma non lo era. Non mi accorsi però che il naso si era spostato, e nessun altro se ne accorse, perché non si era spostato molto. Me ne

ITA05F1 7

accorsi qualche tempo dopo, parecchi anni: uno che mi guardava disse: «Lo sai che hai il naso un po' da una parte?» lo andai davanti a uno specchio, ed era vero.

65

Ecco come si è spostato il mio naso: fu colpito dallo sportello di un tribunale ferroviario e bestiale, all'inizio di un processo.

(Tratto e adattato da: Roberto Piumini, *Il processo e il naso*, in "Quando avevo la tua età", Milano, Bompiani, 1999)

A5.	Con questa frase "Era il 1956, o il 1957" (riga 2), nel testo inizia				
	A. \square la cronaca di un fatto accaduto in un paese lontano				0
	В.		la narrazione di un epi conosce però nei partico	sodio divertente, che lo blari	scrittore nor
	C.		il racconto di un fatto ch	e gli è stato narrato quan	do era piccolo
	D.		un racconto autobiograf	ico distante nel tempo	
A6.	Prova a collocare sulla linea del tempo i seguenti fatti. Scrivi nei quadretti la lettera corrispondente a ciascuno. Per un indicatore di tempo (1956-57) ci sono due fatti.				
	a)	Processo al prigioniero della banda nemica			
	b)	Scrittura del racconto			
	c)	Spostamento del naso			
	d)	Nascita del protagonista			
	e)	Scoperta del naso spostato			
	1947	7	1956/57	anni dopo	1999

8 ITA05F1